

Giulio Rebecchi

PERSONE

Racconti sparsi

EDIZIONI
DEL FARO 

Giulio Rebecchi, *Personae*
Copyright© 2019 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: febbraio 2019 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-711-6

In copertina: *Aquiloni*, Ben_Kerckx – Pixabay.com

Per Elisabetta, sposa paziente

PERSONE

Racconti sparsi

GIÙ AL MATANZA

Si stava bene giù al Matanza e io ci andavo volentieri. Pierre, il proprietario, era un tipo simpatico, sempre pronto a imbastire conversazioni non banali. Lui stava dietro al bancone e si avvicinava ai tavoli solo se lo chiamava qualche buon conoscente. Usava proprio questa parola, diceva che al bar ci si frequenta da conoscenti, gli amici, precisava, sono decisamente un'altra cosa.

Ma al Matanza eravamo un po' tutti conoscenti, *aficionados*, come ci chiamava Pierre, perché era fuori mano e bisognava venirci apposta. Il locale era in una golena del Po, proprio sotto un ponte e ci si arrivava da una fuga dell'argine.

Quel posto mi piaceva per le sue contraddizioni. All'esterno era una sciatta costruzione, bassa e quadrata, i muri erano dipinti di un giallino flebile che aveva perso per anzianità ogni vigore, gli scuri erano stati rinfrescati con un improbabile verde ramarro e le finestre erano schermate da grandi tende celestine.

Ma era solo un informe involucro perché dentro la grande sala era una sorpresa. Ogni cosa, le pareti, il bancone, gli sgabelli, le sedie, i tavolini e le piastrelle del pavimento, era deli-

catamente colorata con tinte pastello che andavano dal grigio perla al celeste chiaro.

Al centro della sala un meraviglioso pianoforte a coda, lucido e nero, sembrava una scura nave in un mare pigro e senza sole. Alle pareti c'erano dei quadri, le cornici di legno laccato di azzurro pallido, dei gabbiani bianchi sopra un mare chiaro in un cielo grigio.

Al centro del soffitto, proprio sopra al pianoforte, un grande ventilatore che d'estate ritmava monotono il parlottio delle persone.

Dentro al Matanza si parlava piano, non si riusciva ad alzare la voce in quell'atmosfera così lieve e delicata. Eppure i clienti del Matanza non erano dei raffinati, c'erano agenti di commercio, allevatori di tori e di maiali, qualche impiegato comunale. Neppure parlando di calcio le voci riuscivano a scaldarsi.

Certe sere giù al Matanza capitava un amico di Pierre, che si sedeva al piano e suonava. Allora Pierre si incantava dietro al bancone e ci voleva tempo e pazienza per farsi servire da bere.

La prima volta io c'ero capitato per lavoro: Pierre voleva stipulare una polizza di assicurazione antincendio. Era stato piacevole trattare con lui e così ero diventato un suo buon conoscente. Gli avevo chiesto del nome del locale e lui mi aveva raccontato un po' della sua storia.

Pierre era stato un pianista, aveva suonato sulle navi da crociera e aveva girato per tutto il Mediterraneo, era poi arrivato fino ai Caraibi. A Cuba era sceso a terra e si era fatto ingaggiare in un locale di Matanza, un porto turistico dell'isola, dove attraccavano gli yacht più belli del mondo. Proprio per ricordare quei tempi aveva chiamato il suo locale Matanza.

Non so se era per la mia posizione di assicuratore o perché gli ero simpatico, ma Pierre si fermava sempre a discorrere con me e io ascoltavo incantato i suoi racconti, le sue avventure, le sue storie d'amore. Mi parlava delle donne di Cuba, della loro grazia e della loro serenità, mi raccontava della rivoluzione cubana del '59, di Che Guevara che spesso capitava nel locale e gli chiedeva di suonare i tanghi argentini. Io ero curioso e facevo in modo che mi parlasse del Che e Pierre ogni volta tirava fuori qualche particolare nuovo. Mi diceva che l'aveva sempre visto vestito da militare, con i calzoni cachi e la giubba su una camicia bianca. Solo una volta era entrato frettolosamente a bere un long drink di frutta, tutto sporco, con il bacco grigio per la polvere. Quella volta non aveva nemmeno i soldi e aveva chiesto a Pierre di pagare per lui. La sera seguente era tornato e aveva portato una stecca di sigarette americane per il pianista.

Pierre diceva che quella era stata una grande esperienza, erano stati giorni intensi, i ribelli del Che e di Fidel Castro scendevano dalle montagne e si avvicinavano alla capitale, i soldati regolari si toglievano la divisa e cercavano rifugio nei villaggi. Poi la fuga di Batista e la vittoria della rivoluzione.

«Fu la fine quella, la fine di tutto. Gli yacht non si fermavano più a Matanza, gli alberghi erano vuoti, il porto era deserto. Nel locale veniva solo qualche capo dei ribelli, gente senza soldi. Bevevano poco, avevano sempre da fare, anche il sabato sera. Io non avevo nessuno per cui suonare e me ne sono venuto via. Io sono un sognatore e loro erano troppo poveri per sognare.»

Io gli ribattevo che quella rivoluzione era stata una grande cosa, il riscatto di un popolo sfruttato e immiserito.

Lui mi dava ragione, ma aggiungeva: «In un sistema come il loro, anche il Che era di troppo. Se vuoi che tutti siano uguali nelle tasche, devi pretendere, almeno all'inizio, che tutti siano uguali anche nella testa. Tutti devono pensare e volere allo stesso modo. Chi sogna, esce dalla massa e loro non possono tollerarlo.

È giusto che nessuno sia sfruttato, non è realistico che tutti possiamo essere uguali. Mica tutti possono sognare allo stesso modo. Io sono un sognatore, forse lo sei anche tu, ma di sicuro sogni cose diverse dalle mie.»

Mi piaceva proprio andare al Matanza e parlare con Pierre, si discorreva anche di musica, di cantanti, di viaggi. Una volta gli ho chiesto perché non suonava lui il pianoforte. Era stata forse una domanda incauta, la sua espressione era cambiata, come se una nuvola gli fosse passata davanti.

«Non suono più, ho la mano destra quasi rovinata. Forse è artrite.»

Tra gli *aficionados* del Matanza c'era un allevatore di tori, un ometto piccolo e tondo dalla faccia bruciata dal sole, poteva avere sessant'anni il Ciano. Voleva sempre parlare con Pierre perché Pierre gli aveva detto che conosceva Mitzi Galler, una cantante di operette. Il Ciano era da una vita innamorato di Mitzi Galler e ardeva dalla voglia che Pierre gli parlasse di lei e Pierre spesso l'accontentava.

Una sera il Ciano entrò al Matanza come un tifone e, nell'atmosfera bisbigliante, gridò: «Pierre, Mitzi viene a cantare a Guastalla, il mese prossimo!»

Pierre era dietro il bancone che ascoltava assorto il suo amico pianista, non mosse un muscolo. Il Ciano rimase in mezzo alla sala con un manifesto in mano. Finito il pezzo, era *Smoke*

gets in your eyes, Pierre uscì dal bancone, prese il Ciano per un braccio e lo accompagnò al tavolo dove ero seduto.

«E allora, Ciano, cosa è questa novità?»

«Guarda, Pierre, guarda. Mitzi Galler al Comunale di Guastalla.»

«Te la farò conoscere.»

«Davvero, Pierre?»

«E chissà che non possiamo anche organizzare una cena.»

Al Ciano gli prese quasi un accidente, non disse nulla, si alzò e uscì. Pierre mi sussurrò: «Quell'ometto! Lo farò felice, speriamo solo che non gli venga prima un colpo!»

Pierre non disse altro, pretese che gli promettessi di essere presente al momento opportuno, ma non mi volle spiegare cosa aveva in mente.

Un paio di settimane più tardi ero a Viadana per un contratto e, prima di ripartire, mi fermai in un bar per una caffè. C'era Pierre nel locale che stava parlando col barista. Mi salutò e mi disse che mi avrebbe raggiunto subito.

«Cosa bevi?»

«Un caffè, grazie. E tu?»

«Anch'io prendo un caffè.»

«Cosa fai qui? Sei fuori zona, hai attraversato il Po!»

«Lavoro.»

«Lavori?»

«Sì, lo vedi anche tu che al Matanza non faccio dei grandi incassi e allora ho fatto una pensata mica male.»

«Cioè?»

«Beh, io ordino i liquori direttamente alle fabbriche in grossi quantitativi, poi li rivendo quasi allo stesso prezzo ai locali qui intorno.»

«E cosa ci guadagni?»

«Qualche decina di lire per bottiglia, ma il vero guadagno è un altro.»

«Quale?»

«Le ditte mi mandano le fatture da pagare entro venti giorni. Tra una cosa e l'altra ho quindi circa un mese per saldare. Io però vendo a contante, verso in banca e mi rimangono gli interessi. Sembra una sciocchezza, ma alla fine dell'anno è una bella rendita.»

«È un'idea strana, ma non sembra stupida.»

«A proposito, tra due domeniche sei a cena con me al Matanza.»

«Ma sei chiuso la domenica!»

«Ora ti spiego. La Mitzi Galler fa una *matinée* alla domenica pomeriggio. Io, te e il Ciano andiamo a teatro, poi la portiamo al Matanza, dove ho organizzato una cenetta speciale. Ci sarà il pianista e tanto champagne. Paga tutto il Ciano.»

«Spero di poter venire.»

«No, devi venire, mi serve anche la tua macchina, perché la Mitzi si fa accompagnare da due ragazze della compagnia. Mi raccomando, non tirarmi il bidone.»

E così andammo al Teatro Comunale di Guastalla, il Ciano era in smoking. Lo spettacolo fu davvero deprimente, un'operetta sconosciuta, con un principe balcanico che si innamorava di una lavandaia bella e giovane, che ovviamente non poteva non essere la figlia naturale di un altro principe. La Mitzi Galler cantava bene, ma era un po' troppo stagionata e matronale per fare la bella lavanderina, il principe pareva avesse inghiottito il manico di una scopa, per fortuna le ballerine erano giovani, scollate e piene di grazie.

Alla fine uscimmo e andammo nella piazzetta dietro il teatro ad aspettare le nostre ospiti. Diluviava e il Ciano non riusciva a stare fermo sotto l'ombrello, continuava a saltabeccare avanti e indietro senza dire una parola. Finalmente uscì la Mitzi accompagnata da due ragazze del balletto. Pierre si precipitò a proteggere la stella, io e il Ciano ci occupammo delle due ballerine. Le tre donne salirono sulla macchina di Pierre, io e il Ciano li seguivamo sulla mia.

Lungo la strada cercai invano di calmare il Ciano che era in preda a un'angoscia parossistica, perché aveva le scarpe fradicio, aveva freddo e non sapeva cosa avrebbe dovuto dire alla sua amata. Aveva sognato da sempre quella donna e ora non aveva la più pallida idea di quello che doveva fare, di come doveva comportarsi.

«Sono abituato con le bestie, io!» continuava a ripetere.

Al Matanza ci aspettavano una tavola già apparecchiata vicino al piano, due camerieri in smoking e il pianista. Fu una cena deliziosa a base di tartine al caviale, crêpe ai funghi, molluschi vari, un paio di risottini speciali e tanto champagne. Il pianista infilava pezzi romantici, uno dietro l'altro, senza alcuna pietà per il Ciano. La Mitzi era seduta tra Pierre e il suo spasimante e, con molta grazia, cercava di intrattenere quel suo ospite che la guardava con gli occhi umidi e spalancati che sembrava uno dei suoi vitellini non ancora svezzati. La cantante era una bella donna, malgrado non fosse più di primo pelo, era alta e formosa, il viso, delicato e fine, era incorniciato da una cascata di riccioli ramati. Nel complesso dava l'impressione di una figura elegante e signorile.

Le due ragazze non avevano forse la stessa classe, ma erano vivaci e graziose.

Verso le undici la Mitzi chiese a Pierre di accompagnarla in albergo perché si sentiva molto stanca.

A quel punto il Ciano si alzò in piedi e trovò la forza di dire: «Mi permetta, signora. L'onore che ho avuto questa sera di essere al suo fianco è stato grandissimo. Mi consenta di darle un segno tangibile della mia ammirazione e della mia riconoscenza.»

Il Ciano tirò fuori dalla tasca un pacchettino e lo mise nelle mani della sua cantante. La Mitzi fu davvero brava a schermirsi con un che di civettuolo che aveva intenerito anche me. Con lo sguardo un po' da timida e con voce flautata diceva che non era il caso, che non meritava tanto, che era stato un piacere suo, e intanto apriva il pacchetto e si infilava al dito uno splendido anello con rubino. Continuava a confermare che si sentiva confusa ed emozionata, mentre porgeva la mano al suo spasimante perché gliela baciasse. Una grande attrice, davvero!

Ma la Mitzi era proprio stanca e Pierre l'accompagnò in albergo insieme alle due ragazze.

Prima di uscire mi disse in un orecchio: «Aspettatemi qui, che non è finita! Fai bere un pochino il Ciano, ma non troppo, però.»

Non dovetti fare grandi sforzi per compiere la mia missione, il Ciano saltellava per la sala, chiedeva al pianista di suonare e ballava da solo con un calice di champagne in mano. Ogni trenta secondi invitava me e il pianista a brindare alla Mitzi, la più bella e la più fine donna del mondo.

«Mi fanno ridere quelle troiette del cinema, tutte truccate e rifatte! Se gli togli la merda che hanno in faccia sono dei cessi! Quella sì, che è una donna vera, un talento!»

Dopo un'oretta tornò Pierre.

«Ciano, la Mitzi ti aspetta all'Hotel Verdi di Novellara. Vuole ringraziarti ancora e in privato. Al portiere dell'albergo devi dire che sei atteso alla camera dodici. Hai capito bene?»

Malgrado fosse improvvisamente caduto in trance, il Ciano aveva capito bene. Uscì fuori nella pioggia senza nemmeno prendere l'ombrello.

«Vai piano, che piove!» gli gridò dietro Pierre.

«Davvero l'aspetta in albergo?» chiesi un po' sorpreso.

Non avevo avuto l'impressione che Mitzi Galler fosse di quel tipo.

«La Mitzi è in albergo a Reggio. A Novellara c'è una signora più disponibile!» spiegò ridendo Pierre.

«Ma cosa dirà il Ciano?»

«Non se ne accorge di sicuro. Tra l'emozione e il vino è abbastanza confuso e la signora sa quello che deve fare e dire. Luci bassi o spente, anello al dito e tante belle moine. È tutto organizzato.»

Penso sia inutile riferire il racconto del Ciano, posso solo dire che Pierre era assunto agli altari, era diventato il più grande benefattore dell'umanità. Gli era costata salata, ma il Ciano diceva che ne era valsa la pena. Avrebbe pagato anche il doppio per un'altra serata così.

Era arrivato l'inverno e quell'anno fu particolarmente scorbutico. Una grandiosa nevicata e uno di quei mitici nebbioni della bassa mi avevano impedito di arrivare fino al Matanza per quasi tutto gennaio. Finalmente un venerdì sera un po' meno disumano mi consentì di arrivare sull'argine del Po, ma al Matanza c'era tutto spento. Una sorpresa, una spiacevole sorpresa! Scesi giù e con la pila andai a vedere se c'era una car-

tello sulla porta. E c'era un messaggio, un foglio del tribunale che parlava di sequestro giudiziario.

Non fu un fulmine a ciel sereno per me, che Pierre potesse avere qualche grana non mi meravigliava, anche quel suo giochino con la vendita dei liquori non m'era sembrato tanto limpido. Pensai subito alla polizza, avrei potuto avere qualche fastidio, anche se la rata scadeva a maggio e c'era tutto il tempo perché le cose si chiarissero. Nei giorni seguenti mi arrivò una lettera di Pierre, mi salutava e si scusava di non poter dire dove aveva intenzione di andare, sperava di non crearmi dei problemi e allegava una richiesta di disdetta della polizza e un assegno non trasferibile per coprire la rata di maggio. Era stato davvero corretto, avrebbe anche potuto lasciarmi perdere, ma forse per lui ero stato più di un buon conoscente.

La settimana seguente fui chiamato in tribunale a Reggio, il giudice voleva sapere della polizza. Io mostrai la richiesta di disdetta. Il magistrato prese a parlare di Pierre.

«Lo conosceva bene, lei, il signor Pierre, vero?»

«Frequentavo il suo locale, era una persona simpatica.»

«Sì, certo. Molto brillante! Le ha raccontato qualcosa della sua vita?»

«Oh, sì! Molto. Mi ha parlato delle navi da crociera, di Cuba, delle sue donne.»

«Era bravo a raccontare, vero?»

«Era affascinante. Ma, se posso saperlo, cosa ha combinato?»

«Se ne è andato e ha lasciato dei buchi grandiosi.»

«Dei buchi?»

«A dicembre ha fatto degli ordini di liquori molto consistenti, ha venduto tutto e non ha pagato le fatture. E non so-

lo, aveva avviato una trattativa per cedere il locale, ha preso un buon anticipo e a Capodanno è svanito nel nulla. La lettera che le ha scritto, da dove veniva?»

«Mi pare da Milano, ma non ne sono sicuro.»

«Era un tipo strano, il suo Pierre.»

«Credo anch'io.»

«Lo sa perché era finito a Cuba?»

«Non me lo ha mai detto con precisione.»

«Sulla nave su cui era imbarcato come pianista c'era un personaggio particolare, una specie di gangster libanese con tutta la sua corte. Il nostro ineffabile Pierre non solo gli aveva fregato a poker un mucchio di dollari, forse barando, ma s'era anche portato in cabina la donna del libanese. Allora lo hanno preso e lo hanno pestato per bene e gli hanno fracassato la mano destra a martellate. Quando la nave si fermò a Cuba, Pierre fu portato in ospedale. Una volta guarito, si trovò senza nave, senza un soldo e in mezzo alla rivoluzione. Così si adattò a fare il barista in un casino di Matanza.»

«Mi aveva detto che aveva suonato il piano per Che Guevara...»

«Forse gli avrà portato da bere in qualche stanza del bordello.»

Ero confuso, eppure non riuscivo a essere deluso e nemmeno dispiaciuto.

«E sa perché ha voluto squagliare in questo modo? Glielo dico subito.»

Il magistrato sembrava che provasse piacere a demolirmi Pierre, ma, malgrado tutti gli sforzi, non otteneva nulla.

«Tornato in Italia aveva cominciato a fare l'agente per delle orchestre. Girava tutti i locali dell'Emilia e della riviera ro-

magnola. Le cose gli andavano bene. Poi un giorno si mise con una cantante, la Mitzi Galler, la conosce?»

«L'ho sentita nominare.»

«Beh, per farla corta, questa Mitzi Galler, dopo qualche mese di grande amore, ha piantato il nostro Pierre per un riccone, uno che è proprietario di night e di locali da ballo. Allora Pierre smise di fare l'agente e mise su il Matanza. E vuol sapere chi ha bidonato? Proprio l'uomo della Galler! Ha avviato le trattative per la cessione, si è fatto dare l'anticipo e poi, via, è filato, è sparito. Dovevano fare il rogito il due di gennaio, ma Pierre si è volatilizzato.»

Si stava proprio bene giù al Matanza e Pierre era davvero simpatico. Io l'ascoltavo affascinato, quando parlava di Cuba e di Che Guevara e lui mi trattava quasi da amico, non solo da buon conoscente. Era stato un bel periodo quello, quando potevo andare giù al Matanza ad ascoltare il pianista e a discorrere con Pierre.

CRAZY BEAR

Crazy Bear si era accorto del ragazzino che lo stava osservando da dietro la panchina. Ogni volta che lo fissava, il bambino faceva finta di guardare altrove.

Crazy Bear era un uomo gigantesco, i capelli neri gli scendevano fin sulle spalle e si mescolavano con la barba. Difficile dargli un'età precisa, se non per quei peli grigi che gli coprivano il volto. La barba infatti gli cresceva anche sotto gli occhi, neri e infossati, ben distanti dal grosso naso, che gli dava l'aspetto dell'indiano.

Crazy Bear aveva staccato i due cavalli dal carro e li aveva legati un po' discosto, fissando le funi a una grossa ruota di cemento che fungeva da ceppo. Jim osservava attentamente ogni minimo movimento dell'uomo. Guardava anche i cavalli che brucavano l'erba intorno. Quando cercavano di allontanarsi, gli si piegava il collo per la resistenza del ceppo. A Jim pareva crudele che le due bestie, oltre al carro, dovessero poi faticare anche per trasportare quel maledetto pezzo di cemento che le teneva incatenate.

Crazy Bear stava armeggiando intorno al carro. Aveva abbassato una sponda che poggiava su dei cavalletti. Aveva poi fis-

Giù al Matanza	9
Crazy Bear	21
L'impiccato	37
Un refolo di vento	43
Nina, la ragazza con il cane	55
Dobo e Dragan	65
Vigilia di Natale	77
Quella storia dell'alligatore	83
Tango	95
Merano 1951	103
La boxe	127
Bacio amaro	137
Itaca	153
Il compleanno	161